



Laurea Honoris Causa

in Filologia moderna

EDITH BRUCK



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

l'umanesimo che innova

ISBN 978-88-6056-629-4

Stampato nel mese di ottobre 2019

©2019 **eum edizioni università di macerata**

Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

IMPAGINAZIONE

Carla Moreschini

GRAFICA

Chiara Crucianelli

Ufficio Comunicazione e Relazioni Esterne

/ UNIVERSITÀ DI MACERATA

Palazzo Romani Adami, Via Crescimbeni, 30/32 -

62100 Macerata (MC)

ufficio.comunicazione@unimc.it

www.unimc.it

Stampato nel mese di ottobre 2019

DIGITECH s.r.l.

Via Mariano Guzzini, 38 - 62019 Recanati (MC)

Conferimento della
Laurea *honoris causa*
in Filologia moderna a

EDITH BRUCK

24 ottobre 2019

TEATRO DELLA FILARMONICA
VIA GRAMSCI, 30
MACERATA

INDICE

SALUTO E INTRODUZIONE DEL MAGNIFICO RETTORE Francesco Adornato	7
LAUDATIO Michela Meschini RICERCATRICE CRITICA LETTERARIA E LETTERATURE COMPARATE	11
LETTURA DEL DISPOSITIVO DI CONFERIMENTO Carlo Pongetti DIRETTORE DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI	19
PROCLAMAZIONE DELLA LAUREATA	21
LECTIO DOCTORALIS Edith Bruck	23



Francesco Adornato

MAGNIFICO RETTORE

Autorità

Illustri Ospiti

Cari Colleghi

Cari Studenti

Signore e Signori

Sono molto onorato di presiedere questa cerimonia durante la quale l'Università di Macerata conferirà alla Signora Edith Steinschreiber in arte Edith Bruck la Laurea magistrale *honoris causa* in Filologia moderna.

Considero questo riconoscimento un ulteriore tassello di quel mosaico simbolico, variegato, ricco di donne e di uomini, studiosi, scienziati, personalità dei mondi della ricerca, della cultura, dell'arte, del sociale che ci restituisce un'idea di Ateneo in continuo e costante dialogo con la contemporaneità: un Ateneo capace di offrire sempre un contributo in termini di formazione, ricerca, innovazione, inclusione e sostenibilità. L'umanesimo – ricevuto come eredità e missione – è la chiave di volta grazie alla quale possiamo costantemente e fruttuosamente essere in dialogo con il presente, consapevoli del nostro passato, e senza, tuttavia, perdere di vista il futuro.

Per l'Università di Macerata il conferimento della Laurea *honoris causa* ha avuto nel passato – e conserva anche oggi – un carattere di assoluta eccezionalità. Nell'assegnazione di tale prestigioso riconoscimento si è sempre cercato di considerare gli interessi scientifici e culturali coltivati nel nostro Ateneo, per richiamare di volta in volta l'attenzione su modi esemplari di interpretarli e svilupparli a vantaggio dell'intera comunità scientifica e della collettività.

La scelta del Dipartimento di Studi umanistici, Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia della Laurea *honoris causa* a Edith Bruck si inserisce pienamente nel solco di questa tradizione.

Lascio al professor Carlo Pongetti, Direttore del Dipartimento, e alla Professoressa Michela Meschini – che ringrazio per aver promosso questo riconoscimento – il compito di illustrare diffusamente, così come richiesto dallo

specifico dettato normativo, la "meritata fama di singolare perizia, costruita attraverso le opere compiute e le pubblicazioni fatte" della Laureanda.

Desidero soltanto – in apertura di cerimonia – porre l'attenzione sul fatto che Edith Bruck è una testimone del genocidio ebraico. Nata nel 1931 in un villaggio ungherese ai confini dell'Ucraina da una famiglia di origini ebraiche, viene deportata nel 1944 prima nel ghetto del capoluogo e, poi, nei campi di Auschwitz, Dachau, Bergen-Belsen, dove perde i genitori e un fratello. Questa immane tragedia personale e collettiva è ciò che segna in maniera indelebile Edith Bruck ed è ciò che lei trasferisce con il linguaggio poetico e la scrittura nei suoi racconti, romanzi, raccolte poetiche, testi per il teatro, la televisione, la radio, il cinema.

Scrivo in italiano, che considera la sua seconda lingua. E sceglie l'Italia come paese per vivere quando, sopravvissuta alla deportazione, vi si stabilisce dopo anni di pellegrinaggio in Europa e dopo il tentativo non riuscito di trasferirsi in Israele.

La vicenda umana e letteraria di Edith Bruck incontra, nel 2018, l'Università di Macerata.

Michela Meschini – docente di Critica letteraria e Letterature comparate – ne cura la pubblicazione di *Versi vissuti. Poesie (1975-1990)*: opera che riunisce le tre raccolte che Edith Bruck ha pubblicato tra gli anni Settanta e Novanta del Novecento, uscite originariamente in tre piccoli volumi, oggi, introvabili: *Il tatuaggio* (1975), *In difesa del Padre* (1980) *Monologo* (1990).

La raccolta *Versi vissuti* viene data alle stampe da EUM, le Edizioni dell'Università di Macerata. E la critica e gli esperti del settore riconoscono a questa pubblicazione il merito di aver contribuito alla diffusione delle poesie di Edith Bruck. Di questo siamo orgogliosi: perché il felice incontro fra la Poetessa e l'Università di Macerata può considerarsi paradigmatico della missione dell'Ateneo: raccogliere una memoria, custodirla e farne una consegna per le giovani generazioni di studenti. E non solo.

Edith Bruck, con la testimonianza della sua scrittura e della sua vita, fa memoria e lancia il suo grido di dolore come monito all'umanità.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che l'ha voluta al Quirinale, per la celebrazione del "Giorno della Memoria", a gennaio di quest'anno, afferma nel suo discorso: «L'orrore indicibile che si spalancò davanti agli occhi dei testimoni è tuttora presente davanti a noi, con il suo terribile impatto. Ci interroga e ci sgomenta ancora oggi. Perché Auschwitz non è soltanto lo sbocco inesorabile di un'ideologia folle e criminale e di un sistema di governo a essa ispirato. Auschwitz, evento drammaticamente reale, rimane, oltre la storia e il suo tempo, simbolo del male assoluto. Quel male che alberga nascosto, come un virus micidiale, nei bassifondi della società, nelle pieghe occulte di ideologie, nel buio accecante degli stereotipi e dei pregiudizi. Pronto a risvegliarsi, a colpire, a contagiare, appena se ne ripresentino le condizioni».

All'alto monito del Presidente della Repubblica si aggiunge oggi la voce dell'Università di Macerata, con il riconoscimento della Laurea *honoris causa* in Filologia moderna a Edith Bruck, poetessa, sopravvissuta ai campi di sterminio e testimone vivente del valore irrinunciabile del rispetto della dignità umana alla base del nostro convivere.



Michela **Meschini**

RICERCATRICE

Critica letteraria e Letterature
comparate

DIPARTIMENTO DI

Studi umanistici

Magnifico Rettore

Autorità

Cari Colleghi e Studenti

Gentili Ospiti

È con sincera riconoscenza e viva soddisfazione che ho accolto l'invito del Dipartimento di Studi umanistici a pronunciare la *Laudatio* in occasione del conferimento della Laurea *honoris causa* in Filologia moderna a Edith Steinschreiber, in arte Bruck. La vicenda umana e letteraria di Edith Bruck è unica ed esemplare per varie ragioni: *in primis*, perché intimamente congiunta al trauma che ha segnato la storia del Novecento, la Shoah; *in secundis*, perché interamente inscritta in una dimensione etica e civile, che rende giustizia all'autentica vocazione umanistica degli studi letterari, quale contributo al miglioramento della vita di tutti. Per il suo straordinario lavoro di scrittrice e per il prezioso contributo offerto agli *studia humanitatis* – intesi, va ribadito, nella loro accezione civile di strumento di convivenza umana e non come raffinata erudizione –, Edith Bruck gode del generale apprezzamento della critica colta ed esigente, della stima del mondo politico e istituzionale, nonché della calorosa accoglienza che il pubblico dei lettori le ha sempre riservato in oltre sessant'anni di carriera.

Risale infatti al 1959 la pubblicazione della sua opera prima, *Chi ti ama così* (Lerici), il romanzo autobiografico sulla terribile esperienza dei campi di concentramento nazisti e sull'amaro dopoguerra, contrassegnato dal difficile reinserimento della giovane autrice in un'Europa che se prima del 1945 era «pazza di morte»¹, dopo quella data era troppo impegnata a vivere per prestare ascolto alle tragiche esperienze dei sopravvissuti. Scritto in risposta alla dolorosa indifferenza del mondo, più volte ristampato e ancora oggi in circolazione per i tipi della Marsilio, *Chi ti ama così* inaugura una feconda e

¹ Edith Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Milano, Garzanti, 2009, p. 49.

longeva stagione creativa, concretizzatasi in oltre trenta opere, tra romanzi, *memoir*, raccolte poetiche, testi teatrali, sceneggiature e traduzioni.

L'ultima sua fatica è il romanzo *Ti lascio dormire* (La nave di Teseo 2019), presentato proprio ieri sera ai lettori locali presso la sede della casa editrice del nostro Ateneo. Nel libro l'autrice prosegue quell'ideale dialogo con il marito scomparso, il regista e poeta Nelo Risi, iniziato nel romanzo precedente, *La rondine sul termosifone* (La nave di Teseo 2017), anch'esso oggetto di una memorabile presentazione tenutasi nel maggio 2017 presso i locali del Dipartimento di Studi umanistici del nostro Ateneo, nell'ambito della VII edizione della Festa del Libro "Macerata Racconta". In quell'occasione Edith Bruck condivise la sua testimonianza di fronte a un pubblico di centinaia di studenti, comunicando con l'impareggiabile efficacia della sua scrittura il trauma della deportazione, ma anche la scelta di vita che ne è scaturita. Da quell'incontro, frutto della collaborazione avviata da tempo con l'Associazione ConTesto dalle cattedre di Letterature comparate e di Letteratura italiana moderna e contemporanea del nostro Ateneo, è nato un sodalizio professionale con l'autrice, concretizzatosi nella pubblicazione per i tipi delle EUM della raccolta di tutte le sue poesie in un unico volume dal titolo *Versi vissuti. Poesie (1975-1990)* (2018), a sottolineare ancora una volta l'intimo legame tra la sua esperienza di vita e la scrittura letteraria.

Il filo rosso che attraversa e unisce in un insieme organico sei decenni di attività creativa è la memoria della Shoah: la memoria del trauma insieme storico e privato che ha segnato l'esistenza dell'autrice e che viene trasferito e rivissuto nel corpo e nei pensieri dei personaggi autobiografici dei suoi romanzi. Deportata ad Auschwitz nella primavera del 1944, insieme ai genitori, a due fratelli e a una delle tre sorelle, a soli tredici anni Edith Bruck si trova faccia a faccia con l'evento nero che ha travolto la vita di sei milioni di ebrei e di cinque milioni fra dissidenti politici, omosessuali, zingari, disabili. Un vissuto indimenticabile, che l'ha resa orfana dei genitori, l'ha privata di un fratello, dell'infanzia, degli affetti familiari, di una casa alla quale far ritorno. Un vissuto che le brucia dentro e chiede di essere costantemente rielaborato e rinegoziato sulla pagina: «Chi ha Auschwitz come inquilino

devastatore dentro di sé, scrivendone e parlandone non lo partorirà mai»², afferma l'autrice in uno dei suoi libri più noti, *Signora Auschwitz* (1999), un singolare *memoir* costruito in forma di dialogo con quel pubblico di studenti, lettori e cittadini ai quali si rivolge da decenni, nella sua infaticabile missione di testimone della Shoah. È qui opportuno sottolineare che la missione di testimone trae forza e nutrimento dalla vocazione letteraria ed è a questa strettamente congiunta. Scrivere e testimoniare sono per Edith Bruck due attività complementari e inseparabili; non può darsi l'una senza l'altra, tuttavia l'una non è riducibile all'altra.

Scrittrice-poeta testimone: è così che ama definirsi, ribadendo in tal modo il legame imprescindibile fra una letteratura che nasce dal trauma della deportazione e l'urgenza di raccontare, ma assegnando altresì priorità alla scrittura quale strumento e forma di una testimonianza che sia in grado di trascendere il vissuto per abbracciare il mondo di ieri e di oggi. Nella sua ampia produzione in prosa e in versi si intrecciano infatti storia pubblica e memoria privata, traumi del passato e ingiustizie del presente, necessità di ricordare e slancio verso il futuro, riflessione esistenziale e tensione morale.

Il peso della memoria e il dovere della testimonianza sono questioni che Edith Bruck condivide con altri scrittori-sopravvissuti – come l'amico Primo Levi –, e che affronta estesamente oltre che in *Signora Auschwitz* anche in un'altra opera dal profilo dichiaratamente autobiografico, quale *Lettera alla madre* (Garzanti 1988), ancora oggi ristampata e tradotta in varie lingue per l'attualità della sua riflessione storica e per la forza del suo messaggio etico. Nella forma del dialogo postumo con la madre, che è figura insieme di assenza e speranza, la *Lettera* sviluppa un discorso che a partire dall'intensità del vissuto più intimo e privato si apre ai grandi temi storici ed esistenziali, quali la questione ebraica, la difficile convivenza umana, il rapporto dell'uomo

² Edith Bruck, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, Padova, Marsilio, 1999 (2014), p. 16.

con la trascendenza, il mistero del male, ma anche quello del bene, perché dalle «fabbriche di morte»³ può sprigionarsi inaspettatamente un gesto di speranza e di umanità, un «prodotto di vita»⁴.

È questo il principio di fondo che anima la scrittura e la testimonianza di Edith Bruck: la ricerca di un «prodotto di vita» proprio laddove la vita e l'umanità vengono negate, la ricerca di un principio di speranza, di una zona di «non-inferno» – potremmo dire con Calvino – nell'inferno della storia. Se la condizione di sopravvissuta è certamente all'origine della scrittura bruckiana, è infatti altresì vero che in quest'ultima l'atto del testimoniare trascende il trauma storico, dal quale pure prende le mosse, per diventare momento di affermazione di un percorso di riconquista dell'armonia malgrado il dolore, di riconoscimento dell'amore quale sentimento in grado di dare senso alle cose, di scelta del bene quale unica forma di resistenza al male della storia. Emblematiche in tal senso sono le opere narrative dove la rievocazione del dramma della deportazione si apre alla possibilità di una rinascita dell'umanità offesa attraverso il potere liberatorio della fantasia e della parola. I racconti di *Andremo in città* (Lerici 1962) – da cui Nelo Risi trasse il film omonimo del 1966, per la sceneggiatura, fra gli altri, di Cesare Zavattini –, i romanzi *L'attrice* (Marsilio 1995), *La donna dal cappotto verde* (Garzanti 2012), *Quanta stella c'è nel cielo* (Garzanti 2009) – vincitore fra gli altri del Premio Viareggio e adattato per il cinema da Roberto Faenza nel 2014 –, sono solo alcune delle opere nelle quali la memoria del trauma si trasforma in percorso di emancipazione dal dolore e di recupero dei valori umani della speranza e dell'amore.

All'interno dello stesso orizzonte esegetico si colloca la produzione poetica dell'autrice, costituita da tre raccolte *Il tatuaggio* (Guanda 1975), *In difesa del padre* (Guanda 1980) e *Monologo* (Garzanti 1990), un poemetto

³ Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, cit., 75.

⁴ *Ibidem*.

Specchi (Edizioni di storia e letteratura 2005) e alcune poesie sparse. Come già ricordato prima, le tre raccolte sono state recentemente riunite nel volume *Versi vissuti*, che è andato ad arricchire la collana "Narrativa e poesia", ideata da Rosa Marisa Borraccini per le edizioni del nostro Ateneo. Tale pubblicazione ha inteso riportare all'attenzione dei lettori e della critica una voce poetica di indubbio spessore e intensità, e nel contempo ha avuto lo scopo di proporre una collocazione critica in continuità con l'opera narrativa, mostrando come anche la poesia entri in risonanza con l'attività testimoniale, pur mantenendo un'autonomia estetica e letteraria che le permette di svincolarsi più facilmente dal dato autobiografico per diventare luogo di resistenza al male del mondo e discorso ideale di speranza.

La missione testimoniale non si esaurisce nel ricordo del passato ma acquisisce senso e valore se proiettata in direzione di una rinascita futura. La scrittrice-testimone non mira semplicemente a custodire il passato ma a creare il futuro, non intende fare della memoria un monumento che rischia di diventare muto e incomprensibile; al contrario intende tenere in vita la memoria, trasformandola in desiderio di un futuro migliore e finalizzandola verso un nuovo inizio. L'eco della testimonianza, per parafrasare i versi di una delle poesie più belle dell'autrice⁵, rimane come traccia di una memoria che lotta contro se stessa per affermare, dopo tutto, la vita che ricomincia.

Nutrita di temi storico-civili ed animata da una profonda tensione esistenziale, la scrittura di Edith Bruck può solo riduttivamente essere inserita nel genere della letteratura concentrazionaria. L'urgenza di raccontare una delle pagine più tragiche della storia umana si coniuga sempre, nella sua opera, alla denuncia di qualsiasi forma di ingiustizia e prevaricazione e a un'attenzione speciale per i deboli e gli oppressi. È questo un aspetto della poetica dell'autrice che ha lasciato un'impronta significativa nella sua

⁵ Cfr. *Perché sarei sopravvissuta?*, in *Versi vissuti, Poesie (1975-1990)*, a cura di Michela Meschini, Macerata, eum, 2018, pp. 103-104.

attività giornalistica e televisiva. Le inchieste pionieristiche condotte negli anni Ottanta e Novanta per *L'Europeo*, insieme alle collaborazioni con *Il Messaggero*, *Il Mattino*, *Il Corriere della Sera*, *Il Tempo*, *L'Unità*, rivelano una sensibilità in anticipo sui tempi per le categorie socialmente svantaggiate e per i soggetti con disabilità, sulle cui condizioni di vita l'autrice ha girato alcuni documentari per la rubrica "Storie vere" del terzo canale RAI. Ne ricordo in questa sede solo due che mi sembrano particolarmente significativi per illustrare le varie forme che può assumere la testimonianza: *Nani come noi* (1989), una serie di interviste a uomini e donne affetti da nanismo, e *Dietro il buio* (1993), sulla condizione dei ciechi e degli ipovedenti. Sempre nel contesto di un impegno pubblico si colloca la breve esperienza femminista del "Teatro della Maddalena", fondato a Roma nel 1971 insieme a Dacia Maraini e Maricla Boggio, per il quale l'autrice ha scritto nello stesso anno la sua prima pièce teatrale, *Sulla porta*, messa in scena al Piccolo Teatro di Milano e al Teatro Quirinale di Roma.

Anche sotto il profilo linguistico la produzione di Edith Bruck è degna di nota. Fin dal primo romanzo, *Chi ti ama così*, la lingua scelta dall'autrice per raccontare e raccontarsi è l'italiano: una lingua straniera, priva d'infanzia, che le assicura la distanza necessaria per ricordare il trauma vissuto nella lingua madre, l'ungherese, e che si traduce sulla pagina in un linguaggio elegantemente asciutto, diretto e incisivo, insieme essenziale e profondo. Non estranee allo stile espressivo dell'autrice sono le sue origini mitteleuropee, il lungo sodalizio sentimentale con Nelo Risi, l'amicizia con Primo Levi e la frequentazione degli ambienti letterari romani, dove ha conosciuto, fra gli altri, Giuseppe Ungaretti, Mario Luzi, Vasco Pratolini, Carlo Levi, Eugenio Montale, Italo Calvino, Gina Lagorio.

A conclusione di questa breve presentazione mi sia consentito ricordare che Edith Bruck è stata recentemente insignita dell'onorificenza dell'ordine al merito "Guido II degli aprutini" (Università di Teramo, 27 ottobre 2018), e di un riconoscimento *honoris causa* in Informazione, editoria e giornalismo (Università di Roma Tre, 21 novembre 2018). Inoltre, in occasione delle celebrazioni per il Giorno della Memoria 2019, è stata ospite d'onore al

Quirinale, all'interno di un evento dedicato alle "Donne della Shoah" e presieduto dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Pertanto, la decisione di annoverare Edith Bruck nel Corpo Accademico della nostra Università in virtù del conferimento della Laurea *honoris causa* in Filologia moderna, costituisce il giusto riconoscimento a una scrittrice e poetessa di grande valore e sensibilità, la cui esperienza letteraria offre un contributo significativo e originale al mondo della cultura umanistica.



Carlo **Pongetti**

DIRETTORE

DIPARTIMENTO DI
Studi umanistici

Il Consiglio del Dipartimento di Studi umanistici – lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia, nella seduta del 10 ottobre 2018 all'unanimità ha deliberato il conferimento della Laurea magistrale *honoris causa* in Filologia moderna a Edith Steinschreiber in arte Edith Bruck, nata il 3 maggio 1931 a Tiszabercel - Ungheria - con la seguente motivazione:

“Edith Bruck è una scrittrice di fama internazionale la cui vicenda umana e artistica è profondamente radicata nei movimenti culturali e negli eventi storici che hanno cambiato il volto dell'Europa contemporanea. Con la sua multiforme attività Edith Bruck costituisce un riferimento autentico per la costruzione di un nuovo umanesimo, fondato sulla speranza, sulla solidarietà e sul rifiuto di ogni forma di oppressione. La sua produzione narrativa e poetica interpreta, con acume e sensibilità, l'animo umano nel suo aprirsi a interrogativi esistenziali che intersecano la dimensione privata e collettiva.

Il conferimento della Laurea magistrale *honoris causa* riconosce il profondo valore umanistico e letterario della sua scrittura e il contributo offerto dalle sue opere alle culture di pace e alle esperienze di costruzione del dialogo e di resistenza civile”.

Considerata la rilevanza culturale e letteraria della sua opera e la coerente linea di sviluppo del suo profilo artistico, il Dipartimento di Studi Umanistici – lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia, si pregia di conferire a Edith Steinschreiber in arte Edith Bruck la Laurea magistrale *honoris causa* in Filologia moderna, classi delle lauree magistrali LM-14.

PROCLAMAZIONE DELLA LAUREATA

Sulla base di questa motivazione do lettura della formula di rito:

Per i poteri conferitici dalla legge

Noi Professor Francesco Adornato
 Rettore della Università degli Studi di Macerata

Viste la deliberazioni
 del Consiglio di Dipartimento di Studi umanistici del 10 ottobre 2018
 e del Senato Accademico del 22 gennaio 2019

Considerata l'approvazione
 del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
 del 18 marzo 2019

conferiamo a

EDITH STEINSCHREIBER
 in arte EDITH BRUCK

nata a Tiszabercel (Ungheria) il 3 maggio 1931

la Laurea *honoris causa*
 in Filologia moderna

classe delle lauree magistrali LM-14 in Filologia moderna

Il presente diploma di Laurea viene rilasciato a tutti gli effetti di legge.

Dato a Macerata addi 24 ottobre 2019



Edith **Bruck**

Magnifico Rettore

Gentile Direttore del Dipartimento di Studi umanistici

Cari Professori e Studenti

Signore e Signori

Io non avrei potuto studiare per la povertà tra poveri con o senza antisemitismi e leggi razziali.

La mia Università si chiama Auschwitz. Luogo assunto a simbolo del Male tra i 1635 campi di concentramento nella civilissima Germania, di cui alcuni nei paesi occupati e alleati con Hitler, compresa l'Italia.

Università, dove si impara tutto per sempre, anche a conoscere se stessi: l'antropologia, la filosofia, la storia, la psicologia, la fede e la religiosità, il valore della vita e del pane.

Il dolore quando ti sputa addosso un bel bambino biondo. E l'uomo che in schiavitù è più indifeso e incapace di badare a se stesso. La donna che è più scaltra, più forte, più resistente al dolore e inventa il trucco per non essere selezionata per il crematorio con la melma come fondotinta.

Si imparano anche le lingue delle bestemmie.

La diversità del comportamento tra le classi sociali.

La vergogna e la pietà per gli aguzzini, non per se stessi. E che il freddo, la fame, il terrore non permettono sentimenti.

Si capisce l'avvenuta disumanizzazione delle deportate da tempo diventate kapò, e le nostre compagne che erano subito pronte ad accettare anche un misero potere, come distribuire la zuppa, che permetteva loro di rubare dal fondo qualche pezzo di rapa.

Ma si scopre anche la luce nel buio quando un soldato ti dà una patata calda, un guanto bucato, l'avanzo di marmellata nella gavetta che ti butta per lavarla, e la domanda "Come ti chiami?", che ti sembra la voce del

cielo, non sei solo il numero 11152. Esisti! E per ciò spero ed esci migliore da quell'inferno:

non potrai mai essere razzista, fascista;

non discriminerai mai nessuno;

non assomiglierai mai ai tuoi persecutori.

Io mi sono laureata all'Università del Male con lode, ho imparato il Bene, dallo sterco ho estratto l'oro. Mi colpisce doppiamente quando oggi da una signora di Padova, all'uscita dalla chiesa, sento dire a un giornalista "che affoghino pure tutti gli emigranti". E da un uomo di Lodi sento chiamare i bambini che non hanno accesso alla mensa comune "zecche di cani".

Mi spaventa il terrorismo cieco, il fanatismo islamico, il vento nero che soffia di nuovo in Europa e non solo.

Mi chiedo come mai l'uomo non impari niente dai propri crimini e continui a perpetrarli: si fa sedurre da nazionalismi, razzismi, odi, egoismi.

Costruisce muri, recinti di filo spinato, non ha pietà per chi fugge da guerre, fame, violenze e torture.

Invece di confrontarsi con il passato nega la propria complicità e responsabilità per ciò che è accaduto ieri, accade oggi e potrebbe accadere domani.

A che cosa sono serviti i gulag e i campi di sterminio?

Di Auschwitz non si guarisce né scrivendo né parlando, ma è un vissuto che va raccontato soprattutto ai giovani, per il loro presente e futuro, perché quello che è accaduto e accade ci riguarda tutti. La comunicazione non è premere un tasto, ma conoscere, rispettare ogni essere umano di qualsiasi fede e colore, se si vuole ancora dirsi umani.

La storia è seminata di menzogne, mistificazioni, interessi, guerre, ambizioni, potere e sfruttamento dei più deboli.

Il ruolo del testimone è faticoso, scomodo; raccontare e rivivere il vissuto è un peso ma vale sempre la pena perché c'è ascolto. Nel mio caso i giovani leggono e si laureano sui miei libri, pochi o molti non ha importanza.

Auschwitz era una fabbrica di morte, con i suoi impiegati, contabili, dirigenti e commercianti di materiale umano, vivo o morto. Come si fa a raccontare, chi è che vuole ascoltare di paralumi fatti di pelle umana, di saponi fatti col grasso umano, di materassi, fodere confezionati coi capelli umani? Per non parlare delle sperimentazioni scientifiche. Chi è che può raccontare o sopportare tali nefandezze, ascoltare le testimonianze dirette o leggere i libri dei sopravvissuti?

Una delle più significative opere di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, era stata rifiutata dalla casa editrice torinese Einaudi; il pubblico preferiva libri che aiutassero a non ricordare l'accaduto.

Nel dopoguerra in un'Europa invasa e in ginocchio non eravamo né ascoltati, né accolti, né creduti. Sembrava che per noi non ci fosse più posto nel mondo. Non stavamo bene da nessuna parte. Non sapevamo come e dove poter vivere. Dopo anni alla ricerca di un nido sono arrivata per caso in un'Italia più povera, ma più umana di oggi, che pareva sorridermi, accogliermi, guardarmi, restituirmi il mio essere una giovane donna. Le prime due parole che avevo imparato erano "ciao" e "pane".

La lingua adottata dal mio arrivo in Italia nel '54 per me è la salvezza, la libertà, la corazza che mi protegge dal dolore che suscita la mia lingua natia. Se scrivo pane in ungherese, rivedo la figura di mia madre accanto al forno nell'eterno grembiule infarinato. Il suo volto rosso per la fatica e la felicità per le cinque pagnotte ai suoi tanti figli. Il pane italiano è solo quello del fornaio. La lingua italiana è la mia casa, è il mio paese, e questa mia lingua – adottata da grande e amata come fosse un bambino – l'ho fatta crescere e mi ha fatto crescere ed esprimere l'indicibile. E questo per me è tutto.

Della lingua appresa purtroppo non sento, almeno io, l'ampiezza e profondità reali e l'avverto più leggera, più liberatoria che non la mia lingua natia che porta in sé la cultura, la storia, il passato del paese d'origine e della collettività in cui sono cresciuta.

Nella lingua italiana non c'è il sospiro di mia madre, povera, né il brontolio di mio padre, povero, né il dialetto dei vicini. È orfana di genitori, odori, sapori, che evocano i ricordi più dolorosi.

Nel mio caso l'italiano porta in sé un mondo che non sarà per me mai penetrabile fino in fondo né io per lui, perché ambedue abbiamo qualcosa di nostro, di innato, anche se è sempre più lontano e meno vivo nella memoria.

Ma la lingua e la cittadinanza bastano per essere considerati veramente scrittori italiani, alla pari di chi è nato a Frascati o a Milano?

Al mio arrivo in Italia non sapevo una sola parola di italiano. Dopo tre anni di permanenza, più che altro spinta da una necessità interiore, seduta su un baule che conteneva tutta la mia ricchezza, ho incominciato a scrivere in italiano un vissuto bruciante che è diventato il mio primo libro autobiografico, *Chi ti ama così*, pubblicato nel '59. La scrittura in sé, la forma, lo stile, il linguaggio, erano gli ultimi dei miei pensieri. Ciò che urgeva dentro era quell'esperienza incontenibile che buttavo sulla carta con una fretta febbrile, nella speranza inconscia e vana di poter alleggerire il peso del mio vissuto che finalmente trovava una lingua nella quale esprimersi.

Lingua che ho appreso per conto mio, al lavoro, per strada, attraverso letture d'autori vari: Moravia, Morante, Vittorini, Verga, Pratolini, Soldati, Calvino, ecc., che avevo conosciuti con o senza il poeta Nelo Risi con cui mi sono sposata e fatto una grande famiglia di libri suoi e miei.

Se non sono libera di fare ciò che sento non so fare niente. Quando correggo e ribatto sulla mia vecchia Olivetti i miei scritti a mano, avviene un vero e proprio distacco e quando il libro è stampato non mi pare nemmeno mio. Non lo rileggo mai. Non vorrei più occuparmene. Quasi lo ripudio. Un po' per pudore, un po' perché ho espresso ciò che mi urgeva dire.

Scrivere è una libera, bella, faticosa dannazione e a me, come alla maggior parte degli scrittori poco commerciabili, non assicura nessuna autonomia economica, per raggiungerla devo fare tante altre cose che per fortuna non si allontanano troppo dai miei impegni di persona costantemente vigile e partecipe a tutto quello che accade.

L'amico-fratello di lager Primo Levi, ferito e depresso per l'ondata di negazionismo, mi aveva detto che non sperava più, non sapeva più scrivere; pochi giorni dopo si uccise.

Anch'io penso spesso che non c'è più speranza, che è inutile scrivere, gridare, testimoniare, ammonire le coscienze. Poi mi dico:

«Fai, cammina, parla, racconta, non arrenderti finché c'è e ci sarà un solo lettore, una sola persona in più che abbia capito che ogni uomo ha diritto alla stessa dignità e non ci sono sott'uomini, ma solo sotto ideologie che portano alla barbarie, varrà sempre la pena di scrivere, di ricordare per vivere e di vivere per ricordare».

Lettere

«Questa lettera è una richiesta di aiuto. Io le chiedo di aiutare la mia giovane coscienza a non dimenticare, a non riaddormentare lo spirito che si ribella a questo mondo così brutto nei confronti del quale però non posso essere indifferente, perché esso è anche mio. Io le chiedo, se ha un po' di tempo, di corrispondere con me, per aiutarmi a crescere con la testimonianza del suo dolore che, se mi è permesso dirlo, con tutto il rispetto, io quasi le invidio, perché le ha donato una forza, una sensibilità, una dignità che io non possiederò mai. Comprendo il suo desiderio di «custodire» per sé la sua sofferenza e mi perdoni se forse le domando una violenza alla sua persona, ma la prego, mi insegni a parlare della deportazione. Noi ragazzi di oggi, così stupidi e ignoranti di fronte ai superstiti della guerra potremo continuare a denunciare le atrocità compiute nel cuore dell'Europa appena mezzo secolo fa, mantenendo al posto di tutti voi, la promessa fatta a chi, morendo nei campi, vi ha pregato di RACCONTARE... Io, cristiana, chiedo a lei, che si professa laica ma che ha dimostrato, come le ha detto giustamente suo marito, di essere una persona di profonda religiosità, di aiutarmi anche a portare avanti l'impegno che ho assunto abbracciando questa fede. Forse le sembrerà strana questa richiesta, ma mi creda, sono sicura che nessun sostegno potrà essere più efficace del suo esempio... [Laura]»¹

«Dopo la lettura di alcune opere della scrittrice, ho riflettuto e credo che in ognuno di noi c'è il male. Con la profonda differenza che alcuni riescono a combatterlo, altri lo affermano contro le persone. Ho provato una sensazione negativa perché il male prevale sul più debole.

Tina»²

«Cara signora Edith, ho deciso di scriverle perché il giorno in cui l'ho conosciuta è stato uno dei più importanti della mia vita. [...] Mi sono chiesta tante volte chi sarà dopo di voi a tramandare la più grande strage di massa, il fanatismo

¹ Da Signora Auschwitz. Il dono della parola, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 10-11.

² Ivi, p. 44.

nazista, l'odio verso gli innocenti, i bambini, le donne e gli uomini. Chi sarà a ricordare quello che voi non avete mai potuto dimenticare? So che viviamo nell'ignoranza e che i giovani non vogliono sapere, e addirittura negano l'esistenza dei campi di concentramento ed è difficile persuaderli; io ho cercato di raccontare ai miei compagni la storia dei campi, la storia di popoli interi trasformati in cenere, la vostra storia che potrebbe diventare il nostro futuro.

... Nessuna preghiera del mondo potrà mai riparare quello che vi è stato fatto.

... Attraverso i Suoi libri posso conoscere meglio la Sua vita e Lei stessa, anche se sapere è molto doloroso e toglie il sorriso dalle labbra, tutta la gioia, l'illusione di un mondo migliore.

La ringrazio soprattutto della disponibilità che ha avuto per me e spero di poterla rivedere, ci tengo moltissimo perché le persone come Lei non ci sono più, o comunque ne sono rimaste pochissime.

Con grande affetto,

Maria»³

«...Io ho solo diciassette anni. Né i miei né la scuola mi hanno mai insegnato niente sul passato. Lei mi ha fatto capire tutto. Conti su di me; da oggi in poi io non sarò più antisemita...

Róza»⁴

«...Mio figlio è tornato da scuola in lacrime perché gli avevano dato dell'ebreo. Mio marito aveva chiesto in che tono gli era stata detta quella parola e il bambino, che allora aveva solo sei anni, rispose che il tono era cattivo, che non poteva essere niente di buono essere ebreo. Noi lo siamo, ma lui non lo sa... cosa dobbiamo fare?

Magda»⁵

3 Ivi, pp. 91-92.

4 Ivi, p. 49.

5 Ivi, pp. 49-50.

«...Nostro figlio di undici anni aveva saputo da qualcuno che eravamo ebrei. Ci ha sputato addosso, ci ha insultato ed è scappato di casa. Lei c'ha tanto coraggio ad essere ebrea, vivendo però in Occidente e non qui, ci dia un consiglio per recuperare nostro figlio...

Irén»⁶

«... Non capisco come ha potuto lo Stato spendere i nostri soldi per un filmato su un'ebrea che ha agito al contrario di tanti altri, che non sono scappati dalla propria patria e hanno partecipato alla costruzione del socialismo...

Olga»⁷

«Edith! Il mondo marcisce. Gran parte di questi maiali vivono ancora tra noi. Non hanno faccia. L'hanno cambiata. Non si può più riconoscerli. Io non sono ebreo! Ma mi dispiace, e mi vergogno di poter essere solo cristiano! Credente, perciò neanche con me ha avuto riguardo il destino! Se potessi, mi addosserei molto del tuo fardello – che tu possa essere felice! Anatole France, in qualche parte, una volta aveva detto a qualcuno: «L'uomo attraverso l'uomo si consola». Purtroppo non lo credo!

Quando realmente doveva fare l'uomo per l'uomo qualcosa di importante, le grandi menti si paralizzarono appositamente! Preferirono assumere il rimorso postumo! Tanto, non è visibile all'esterno!

La mia nazione malata è in ginocchio davanti a noi, È COLPEVOLE!

Edith! Scrivi! Scrivi! E scrivi!

Ti prego non smettere.

Con sincera devozione

Ferenc»⁸.

⁶ Ivi, p. 50.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, pp. 54-55.

Poesie

Infanzia

Il tuo latte era già avvelenato
da un presagio minaccioso
le tue braccia stanche
non mi offrivano protezione
i tuoi occhi erano consumati dal pianto
il tuo cuore batteva per paura
la tua bocca s'apriva solo per pregare
o maledire me l'ultima nata che chiedeva rifugio
dalle sagome umane che colpivano nel buio
dai cani azzati contro dai padroni taciturni e grevi
dallo sputo di bambini nutriti d'ignoranza
dagli idioti lasciati liberi
dalle vergogne e dalle catene familiari
per sfogarsi con gli ebrei
all'uscita della sinagoga.⁹

⁹

Da *Versi vissuti. Poesie (1975-1990)*, a cura di Michela Meschini, Macerata, eum, 2018, p. 46.

Eravamo in otto

Eravamo in otto
due morirono piccoli
uno l'hanno ucciso
uno vende pantaloni a San Paolo
uno gonne a Buenos Aires
uno pane a Brooklyn
uno combatte con i malati mentali
in un ospedale israeliano
una, dicono che non fa niente, scrive.¹⁰

¹⁰ lvi, p. 133.

American express

Che bel viso
mi ha detto la ragazza dagli occhi belli
da dietro il banco
io le sorrisi felice
come una sposa innamorata
volevo sentire proprio qualcosa del genere
per star meglio
a volte basta così poco
quasi niente
appena un gesto
uno sguardo;
come quando nei Lager
ti concedevano una patata
una rapa
un guanto bucato.
È bella in quei momenti la vita
e come sono buoni gli uomini.¹¹

¹¹ Ivi, p. 185.

Tra non molto

Tra non molto
quando dalla bocca
di un esperto di quiz
la gente sentirà parlare d'Auschwitz
si chiederà se avrebbe indovinato
quel nome
commenterà il campione di turno
che non sbaglia mai le date
e azzecca sempre il numero dei morti.
In uno stanco sbadiglio
dirà che forse preferiva
la storia greco-romana
a questi ebrei..
hanno sempre fatto parlare di sé
attirano proprio la persecuzione.¹²

¹² lvi, p. 178.

I nuovi comandamenti

Di' di sì a chi conta
obbedisci a chi ti conviene
non dire mai quello che pensi
fatti una tessera
entra nel gregge
favorisci la tua tribù
prega il dio denaro
non mollare la poltrona
guardati da tutti
non fidarti mai.¹³

¹³

lvi, p. 221.

Vali più tu

coi tuoi piedini piatti d'orsacchiotta
coi tuoi occhi asimmetrici
col tuo codino d'anatroccola che alzo
quando bacio la tua nuca

vali più tu con tutti i tuoi malanni
i tuoi veri spaventati immaginari
con la tua contezza appresa dalla vita
(e non ti fu mai tenera!)

vali più tu

indifesa di me che mi difendo

vale più un tuo sfogo del mio stare zitto

vale più un tuo sogno di una mia conquista

vale più un tuo sabbath di una mia domenica

vale più la tua fame del mio appetito

vale più un tuo detto di un mio verso

vale più un tuo accento sghembo di una mia rima

vale più la tua mente fresca della mia mente libresca

vali più tu che canti della tua Tosca

vali anche più tu con me vicino.¹⁴

¹⁴ Da Nelo Risi, *Di certe cose (poesie 1953-2005)*, introduzione di Maurizio Cucchi, Milano, Mondadori, 2006, p. 190.



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

l'umanesimo che innova



ceum centro edizioni università di macerata



9 788860 566294